

Una immensa fuga di «esano» ha minato la rete fognaria del centro della città. Una serie di esplosioni hanno seminato morte e distruzione. Uno scenario di guerra

Si scava tra le macerie mentre la gente accorre per aver notizie di parenti e amici. Oltre cento vittime già accertate. Mille feriti ma il bilancio si aggrava ora dopo ora

Bomba di gas devasta Guadalajara

È strage: centinaia tra vittime e dispersi sotto le macerie

Catastrofe in Messico. A Guadalajara, la seconda città del paese, una vasta zona del quartiere orientale è stata distrutta da una enorme esplosione di gas propagatosi fulmineamente nelle condotte fognarie. Cento i morti contati nei primi accertamenti e oltre un migliaio i feriti, mentre un altro centinaio di dispersi erano sotto le macerie attorno al cratere che si è formato in seguito all'esplosione.



Il centro di Guadalajara distrutto dall'esplosione del gasdotto

■ GUADALAJARA. Una serie di esplosioni di gas ha provocato oltre 100 morti e mille feriti a Guadalajara, la seconda città del Messico. Secondo fonti della Croce Rossa, ancora un centinaio di dispersi sono sotto le macerie. La violenza delle esplosioni, una decina circa, ha trasformato 12 isolati in un cumulo di macerie. All'arrivo dei soccorsi il quartiere orientale della città, ridotto a un enorme cratere, sembrava appena uscito da un bombardamento. Lungo otto chilometri di strade si sono aperte voragini profonde fino a quattro metri. Automobili e pullman scagliati in aria, case e negozi sono andati completamente distrutti. Mille edifici sono stati danneggiati. La situazione è stata aggravata dal fatto che i serbatoi di numerosi veicoli hanno preso fuoco. Le esplosioni, la prima delle quali si è verificata alle 10.30 ora locale (le 18.30 italiane), hanno aperto nel sistema fognario una specie di trincea lunga dieci isolati, profonda due metri e ampia uno. Le autorità temono che la fuoriuscita di liquami dalle fognature ponga dei rischi sanitari. Sulle cause della tragedia vi sono due versioni. Una è quella fornita dalla Pemex, l'ente statale dell'industria petrolifera secondo cui in un oleificio di proprietà privata si è prodotto una fuga di gas esano che si è propagato nella rete fognaria. L'esano viene utilizzato per estrarre l'olio dai semi. La polizia sostiene invece che le esplosioni si sono verificate

quando alcuni operai della Pemex si apprestavano a chiudere delle valvole delle condotte di gas che da Guadalajara vanno a Guzman, una città a circa 120 chilometri di distanza. L'esercito ha intanto circondato una delle raffinerie della Pemex in cui a quanto pare in mattinata era stata registrata una fuga di gas. L'ente di Stato ha replicato assicurando che nelle sue installazioni è tutto in ordine. Già l'altro ieri una ditta specializzata aveva segnalato la fuoriuscita di gas e gli abitanti della zona avevano percepito un forte fetore. L'unica misura precauzionale era presa dai vi-

gili del fuoco, che avevano consigliato alla popolazione di tener chiuse le finestre. La violenza delle esplosioni, otto o nove, ha trasformato un'area di 12 isolati in un cumulo di macerie. Automobili, pullman, case e negozi sono andati completamente distrutti; sulle strade si sono aperte

delle voragini; l'intera zona sembrava appena uscita da un bombardamento. Gli scoppi sono stati talmente potenti che, in un punto hanno prodotto un cratere largo quaranta metri e profondo dieci. Diversi edifici sono crollati in parte, e sono preda delle fiamme. Le squadre di soccorso sono già all'opera per domare gli incendi e tentare di estrarre decine, forse centinaia di persone rimaste intrappolate sotto montagne di macerie. Un portavoce della Croce Rossa ha precisato che sono almeno cinquanta i punti dove sono avvenuti crolli, compresi diversi grattacieli ed un hotel. Alle operazioni di soccorso hanno preso parte 700 poliziotti e volontari, oltre a numerosi militari. Da Città del Messico sono partiti aerei da trasporto e medici. Non si esclude infatti la possibilità di trasferire parte dei feriti nella capitale. Gli ospedali di Guadalajara sono già al completo e i responsabili dei presidi hanno chiesto di inviare al più presto plasma, garze, disinfettanti e altri aiuti urgenti. Il governo federale ha decretato l'emergenza nazionale. Il governatore Cosío Viddaurm ha ordinato

che le salme vengano trasferite in camere mortuarie allestite in due impianti sportivi. Centinaia di persone hanno raggiunto la zona del disastro in bicicletta per avere notizia dei loro familiari. L'esplosione di gas al centro di Guadalajara sembra essere già dai primi bilanci uno dei più gravi disastri del genere. Il Messico era stato già colpito il 19 novembre 1984 da una catastrofe simile: l'esplosione di un deposito di gas a Città del Messico provocò la morte di 452 persone. Ed ecco l'elenco delle maggiori catastrofi dovute a esplosioni di gas da quella data: 20 luglio 1985: nel Principato di Andorra, un'esplosione di gas distrusse completamente un supermercato a Pas de la case. Il bilancio è di dieci morti e 11 feriti. 8 Agosto 1989: in Ucraina, una fuga di gas fa saltare in aria un edificio di quattro piani. I morti sono 18. 5 Novembre 1991: a Punta de mata, in Venezuela, l'esplosione di un autocisterna provoca la morte di 10 persone. 8 Marzo 1992: a Erevan, capitale dell'Armenia, 21 persone muoiono e 18 restano ferite in un'esplosione di gas che distrugge in parte diversi palazzi.

Domenica cittadini alle urne per eleggere il presidente. Gran favoriti il dc Klestil e Streicher, socialdemocratico.

Austria al voto per dimenticare Kurt Waldheim

L'Austria si avvia ad entrare nell'era del dopo-Waldheim. Domenica prossima, infatti, i cittadini della piccola repubblica alpina saranno chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente. Ecco chi sono i quattro candidati. Grandi favoriti, per il ballottaggio fino al 24 maggio, sono il socialdemocratico Streicher e il democristiano Klestil.

■ VIENNA. L'Austria domenica prossima vota pagina ed entrerà nell'era del dopo-Waldheim. L'isolamento che ha accompagnato senza tregua per sei anni il presidente uscente avrà fine e la piccola repubblica alpina, così a lungo «digiuno» del necessario riconoscimento della comunità degli Stati, potrà finalmente uscire dalla sua «quarantena» e riaffacciarsi sull'arena internazionale. In lizza nella corsa alla Hofburg, l'ex palazzo imperiale sede dell'ufficio presidenziale, sono quattro candidati, uno per ognuno dei partiti rappresentati in Parlamento: il dc Klestil, il socialdemocratico Streicher, il socialdemocratico Streicher e il socialdemocratico Streicher e il democristiano Klestil. Ma chi sono, visti da più vicino, i quattro candidati? Diciamo subito che, con l'eccezione dei verdi, i loro programmi differiscono nei dettagli ma non nella sostanza. Rudolf Streicher, 53 anni, ex ministro dei Trasporti, candidato del partito socialdemocratico, vuol essere un presidente attivo, indipendente e vicino alla gente. Condanna l'estremismo di destra e la xenofobia, collegata a suo parere alla paura del futuro. È per un'adesione alla Cee ma non ad occhi chiusi e non in cambio di una rinuncia alla neutralità che considera un pilastro dell'identità nazionale. Con la neutralità dice: non si «pasticcia» ed essa è compatibile con il nuovo sistema di sicurezza. In un sondaggio, sono indicati come suoi punti deboli la mancanza di contatti all'estero e il suo curriculum di funzionario di partito. Thomas Klestil, 59 anni, segretario generale del ministero degli Esteri, candidato del partito popolare (OeVP), fervente sostenitore dell'adesione alla Cee, vede con favore una nuova politica di neutralità (ha anche ipotizzato un'adesione alla Nato), una partecipazione al nuovo sistema di sicurezza ed una coerente politica sugli stranieri, contro razzismo e xenofobia. Si dichiara in difesa dell'ambiente e «ambasciatore» della donna. Come difetti gli si imputano scarsa esperienza politica e distanza dal popolo. Heide Schmidt, 43 anni, terzo presidente del Parlamento, candidata del partito liberale (FPÖ), rivendica autonomia dal partito. Il suo programma: lotta alla burocrazia e alla lottizzazione, al Cee, all'ecologia, no all'estremismo e al razzismo. Fra i difetti vengono indicati la giovane età, d'essere un'esponente di destra, d'essere una «marionetta» del leader radicale del partito, Joerg Haider. Robert Jungk, 79 anni, studioso, ricercatore del futuro, anti-nuclearista è il candidato dei verdi. Paladino dell'ecologia, contrario al trattato sul transito, alla Cee, a una riforma della neutralità dell'esercito. Ammonisce contro il pericolo della destra e paragona Hitler a Haider.

Sarajevo, una giornata a ferro e fuoco

L'Europa condanna Belgrado: fermatevi

Ventiquattro ore di scontri durissimi attorno all'albergo che ospita gli osservatori Cee. Poi su Sarajevo è piombata di nuovo l'artiglieria serba nonostante l'ennesima tregua firmata dalle milizie musulmane e serbe che si contendono la Bosnia Erzegovina. Parigi condanna. Bonn invoca sanzioni contro l'aggressione serba alla repubblica indipendente. Roma pronta a cacciare Belgrado dalla Cse.

hanno abbandonato le loro postazioni: sporadici gli spari fatti sentire il loro sinistro crepitio nel cuore della città. Come a voler ricordare che la fiammata di odio e violenza non vuole acquietarsi e che la guerra non è ancora stata messa al bando. Asserragliati nell'edificio che ospita il quotidiano Oslobodjenje, i giornalisti serbi, musulmani e croati che rifiutano lo smembramento della Bosnia-Erzegovina temono l'attacco delle milizie secessioniste serbe dal momento che l'edificio sorge nel quartiere di Sarajevo che il partito democratico serbo di Radovan Karadzic considera parte della «repubblica serba della Bosnia Erzegovina». C'è paura per quello che potrebbe essere l'attacco finale a Sarajevo, l'ultima spallata per farla cadere insieme all'intera giovanissima repubblica indipendente. Radio Sarajevo ha diffuso un appello alla difesa territoriale bosniaca: «Questa è una battaglia per la libertà e per il futuro della Bosnia-Erzegovina. Se non viene interrotta l'aggressione del cosiddetto esercito jugoslavo, la difesa territoriale bosniaca passerà al contrattacco». Se la fragile tregua nella capitale non è stata ancora palesemente violata, nel nord della Bo-

snia e nel Sud, a Mostar, si è continuato a combattere. In molti punti, inoltre, la guerra ha scavalcato i confini della Croazia facendo suonare l'allarme generale nei paesi della Dalmazia meridionale. Il fiume dei profughi croati e musulmani in fuga dalla Bosnia-Erzegovina è ormai in piena. Il primo ministro croato ieri ha rivolto un appello alla comunità internazionale chiedendo aiuti urgenti: «Siamo al limite delle nostre possibilità», ha detto Franjo Greguric. Il leader serbo, Radovan Karadzic, ha offerto il suo ramoscello d'ulivo per fermare il massacro: «ripredano urgentemente i negoziati sotto l'egida Cee», ha dichiarato in un comunicato diffuso dall'agenzia serba Sma chiedendo ai leader delle forze in guerra di non riconoscere come legittimi i territori conquistati con la forza. Ma la Serbia sembra sempre più isolata. Dalle cancellerie europee ieri sono partite durissime note di condanna. Parigi, per bocca del ministro degli Esteri Roland Dumas, ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite per evitare tragedie più grandi e nuovi disastri in un conflitto che assomiglia sempre di più ad una guerra civile. Bonn ha fatto la voce più gros-



Soldati serbi per le vie di Sarajevo

■ SARAJEVO. L'artiglieria serba ha lanciato ieri sera un nuovo, violento attacco contro Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina, mirando prima alla città vecchia e poi nel resto della città. In tarda sera si combatteva anche nel sobborgo termale di Ilidza, dove un ospedale bruciava senza che i pompieri potessero avvicinarsi. La Tv ha mostrato almeno sei corpi inanimati davanti all'albergo che ospita la missione Cee e i giornalisti stranieri. Ha dunque avuto vita brevissima il «cessate il fuoco» raggiunto ieri mattina dalle parti in conflitto. L'accordo tra il musulmano Esad Mulahasanovic e il capo serbo Sako Kovacevic è stato raggiunto grazie alla mediazione della Comunità europea, aveva battu-

to la «Tanjug» nei suoi flash di agenzia. Infatti alle undici di ieri mattina il rombo della guerra è stato interrotto. Ma il bilancio del precedente, lungo giorno dell'odio interetnico è drammatico: otto persone sono state uccise e 53 ferite nelle ultime 24 ore nelle strade della capitale bosniaca (tra queste anche il giornalista inglese Rob Celin della Tvo Visnews), un albergo è stato dato alle fiamme. Altre otto sono morte e 34 sono rimaste ferite nei combattimenti scoppiati in altre zone della Bosnia Erzegovina. Appena raggiunta la tregua, le strade di Sarajevo hanno cominciato lentamente a riempirsi. Dopo le ore di terrore «visus» nei ritugi, la gente è uscita in cerca di pane, latte e medicinali spariti ormai da giorni. I cechini però non

sa chiedendo ai partner europei di votare un embargo economico e commerciale contro Belgrado per «mettere fine alla sua politica di aggressione contro la neonata repubblica indipendente della Bosnia-Erzegovina. Alla vigilia dell'arrivo in Germania del ministro degli Esteri serbo, Vladislav Jovanovic, il gruppo parlamentare della Cdu ha voluto mettere bene in chiaro la sua posizione: l'embargo dovrebbe restare in funzione fino a quando Belgrado non deciderà di accettare il piano di pace della Cee e di ritirare l'armata jugoslava dalla Bosnia. Oltre all'embargo, la Cdu tedesca ha insistito sulla possibile messa al bando della Jugoslavia dall'assemblea dell'Onu e della Cse. In sintonia con quest'ultima opzione anche la Farnesina. Preoccupata per l'inasprirsi del conflitto nella repubblica indipendente riconosciuta il dieci aprile scorso, l'Italia ha puntato il dito contro le forze irregolari serbe chiedendo al presidente di turno della Cee, in partenza per Sarajevo, di far pressione per un ritiro dell'armata federale dalle zone di guerra. Oggi, nella capitale bosniaca, arriverà Lord Carrington per l'ultimo tentativo di mediazione.

Dietro Rabin e Peres nelle elezioni per le liste laburiste si è piazzato Avraham Burg, dirigente di Peace now. Intanto i sondaggi bocchiano il partito di Shamir in difficoltà dopo lo scontro con Bush sui Territori

Ai pacifisti le primarie nel Labour israeliano

A sorpresa nelle primarie laburiste si sono affermate le «colombe». Al terzo posto dopo il moderato Rabin e dopo lo sconfitto Peres c'è Avraham Burg, dirigente del movimento Peace now (Pace adesso). In lista anche la figlia di Moshe Dayan, e attivista pacifista. I sondaggi sono tutti a favore dei laburisti mentre il Likud di Shamir è in crisi: i conflitti con la Casa Bianca e gli indicatori economici giocano a favore di Rabin.

dalle lotte di potere, è causata soprattutto dalla crisi di rapporti con Washington che hanno portato al blocco del prestito di dieci miliardi di dollari, essenziale per portare avanti l'assorbimento delle centinaia di migliaia di ebrei russi, affluiti negli ultimi anni. Nel frattempo, tutti gli indici economici, dalla disoccupazione, alla crisi degli alloggi, alla crisi economica, volgono al peggio. Il Partito laburista, al contrario, munitosi nel Congresso di novembre di una robusta piattaforma politica, ha effettuato una operazione di riallineamento delle proprie posizioni volto ad intercettare il voto moderato che nelle precedenti consultazioni si era riversato sul Likud: l'operazione è culminata nei mesi scorsi con la scelta (al posto dell'ormai logoro Peres) del nuovo premier, Rabin, già primo ministro, capo di Stato maggiore durante la guerra dei 6 giorni.

Rabin si presenta come l'uomo forte, in grado di trattare la pace con palestinesi ed arabi senza fare concessioni eccessive. Ma è l'operazione delle primarie in sé, svoltasi in due fasi ed a cui ha partecipato tutto il corpo del partito, che pare avere immesso nuova linfa nel tronco laburista producendo un effetto di ringiovanimento e di rinverimento sulla sua struttura, cancellandone l'immagine tradizionale, vecchia e burocratizzata, e creando entusiasmo e mobilitazione tra i suoi iscritti, nonché nell'opinione pubblica. Al secondo turno di primarie hanno partecipato i due terzi degli iscritti (104mila su 160mila). È la prima volta che un partito ricorre ad un metodo così democratico, che contrasta con i sistemi burocratici ed accentratori, e con le risse con cui il partito rivale, il Likud, sceglie i suoi candidati.

Per comprendere l'importanza di queste elezioni primarie, bisogna sapere che in Israele l'ordine di elezione è dato dall'ordine di presentazione in lista e non dal sistema delle preferenze, che non esiste. Ebbene, contro ogni aspettativa, dopo l'elezione a premier del moderato Rabin, in questo turno di primarie si sono affermati i pacifisti e i giovani. Il fatto più significativo è stata l'elezione di Avraham Burg, esponente pacifista religioso e dirigente del movimento Peace now (Pace adesso), al terzo posto, subito dopo Rabin e Peres. Burg, figlio di un prestigioso esponente del Partito nazionale religioso, per decenni ministro degli Interni, prima con i laburisti, e poi con Begin, è, insieme a Yossi Beilin e ad Haim Ramon (anch'essi eletti in ottimi posizioni), tra i rappresentanti più significativi delle colombe laburiste.

È stato proprio lui al Congresso laburista di novembre a proporre e far passare, malgrado gli sforzi di tutta la leadership laburista (che pensava al pericolo per le future alleanze di governo con i partiti religiosi, oggi, alleati al Likud ed ago della bilancia della vita politica israeliana), un clamoroso ordine del giorno, favorevole alla separazione fra Stato e religione: una questione esplosiva e delicata nella realtà israeliana, dove non esiste neanche il matrimonio civile. Fra gli eletti c'è anche Yael Dayan (figlia del famoso generale Moshe Dayan), giornalista impegnata nella battaglia per la pace. Su 45 nomi in lista (il Labour dispone oggi di 38 deputati sui 120 che ne conta in totale la Knesset), 17 sono candidati nuovi: 10, che non sono stati mai ministri, figurano tra i primi dodici. Rabin si è dichiarato soddi-

Le compagnie e i compagni della sezione del Pds R. Gnesco-Comas partecipano al dolore che ha colpito la compagna Tiziana Beda per la perdita della

MADRE
Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 23 aprile 1992

1989
GIUSEPPE NELLO FARINA
Vive sempre nei nostri cuori. Tua moglie Iole, tuo figlio Enzo con Nicoletta e tutti i tuoi cari.
Grugliasco, 23 aprile 1992

Dopo un'esistenza tutta spesa fin dal 1944 nella Città per difendere e avanzare i diritti dei lavoratori si è improvvisamente spento il compagno

DINO MONTICINI
segretario provinciale dello S.P.I. di Arezzo. Ne danno il doloroso annuncio il figlio Antonio con Mariela e Francesca, la sorella Lara con il marito Pietro Amendola ed i nipoti Antonella, Pera e Giovanni.
Arezzo, 23 aprile 1992

LETTORE

- * Se vuoi essere protagonista nel tuo giornale
- * Per difenderne il ruolo
- * Per incrementarne la lettura
- * Per far sentire la tua voce in difesa della libertà e del pluralismo dell'informazione

ADERISCI
alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

■ **JANIKI CINGOLI**
Uno degli aspetti salienti della situazione politica israeliana è la rinascente del Partito laburista, dato per perdente ancora pochi mesi fa. Poco prima del Congresso di questo partito, tenutosi nel novembre scorso, un sondaggio ne prevedeva un crollo elettorale dal 32% al 21%, con un trionfo del Likud. Nei giorni scorsi, nel pieno della crisi del Likud innescata dalla minaccia di dimissioni del ministro degli Esteri Levy,

poi rientrate in cambio di sostanziose assicurazioni di posti di potere e di governo per la sua corrente formata da Shamir, un altro sondaggio attribuiva 56 seggi a Labour, 41 al Likud e 9 all'alleanza dei partiti di sinistra (su un totale di 110 seggi). Anche se le elezioni inglesi ci hanno insegnato a diffidare dei sondaggi, c'è una innegabile linea di tendenza, confermata da numerosi fattori. La crisi del Likud, dilaniato

uno degli aspetti salienti della situazione politica israeliana è la rinascente del Partito laburista, dato per perdente ancora pochi mesi fa. Poco prima del Congresso di questo partito, tenutosi nel novembre scorso, un sondaggio ne prevedeva un crollo elettorale dal 32% al 21%, con un trionfo del Likud. Nei giorni scorsi, nel pieno della crisi del Likud innescata dalla minaccia di dimissioni del ministro degli Esteri Levy,

uno degli aspetti salienti della situazione politica israeliana è la rinascente del Partito laburista, dato per perdente ancora pochi mesi fa. Poco prima del Congresso di questo partito, tenutosi nel novembre scorso, un sondaggio ne prevedeva un crollo elettorale dal 32% al 21%, con un trionfo del Likud. Nei giorni scorsi, nel pieno della crisi del Likud innescata dalla minaccia di dimissioni del ministro degli Esteri Levy,